

Esplode treno merci Tbilisi accusa Mosca di sabotaggio

Sulla crisi nel Caucaso vertice dell'Unione europea il primo settembre

di Davide Vannucci

IN GEORGIA la parola «tregua» è sempre sul punto di essere smentita, perché il clima è sempre quello della guerra, delle accuse reciproche e delle reciproche diffidenze. Un treno esplode sulla linea che taglia il Paese da Est ad Ovest e Tbilisi accusa immediata-

mente la Russia di sabotaggio. L'Ossezia ripete che la sua sicurezza è a rischio, perché la Georgia sta ammassando truppe al confine. Tbilisi nega e ribalta le accuse: il ritiro russo è una farsa, Mosca controlla ancora quattordici postazioni in territorio georgiano. Arriva una nave militare americana carica di aiuti e questa volta è la Russia a protestare: l'argomento umanitario è solo un pretesto, gli Stati Uniti intendono controllare il Mar Nero. Insomma, per Nicolas Sarkozy e gli altri ventisei capi di Stato e di governo della Ue, convocati il primo settembre per un vertice straordinario, la pratica georgiana sarà molto difficile da sbrigare.

La matassa non sarà facile da sbrigliare perché la tensione tra Russia e Georgia è ancora molto forte. Ieri mattina se ne è avuta l'ennesima conferma. Un treno che trasportava un carico di gasolio della compagnia azera Azpetrol stava viaggiando sulla via del petrolio, quella che collega l'oro nero dell'Azerbaigian ai mercati occidentali, tramite la Georgia e la Turchia. All'altezza di Skra, un villaggio a 5 chilometri da Gori, la città natale di Stalin da cui i russi si sono ritirati venerdì, il treno esplode. Un grande incendio avvolge i diciannove vagoni. Non ci sono vittime, ma le accuse georgiane sono immediate: la ferrovia era minata. Poi, una parziale marcia indietro. Forse è stata l'esplosione di una mina a qualche metro di distanza ad innescare l'incendio. In ogni caso il bersaglio è chiaro: l'esercito russo vuole sabotare il corridoio energetico che parte da Baku, sul Mar Caspio, per raggiungere l'Europa. A ricordarne l'importanza è il primo ministro di Tbilisi, Lado Gurgendze: «La ferrovia è vitale, non solo per l'economia georgiana, ma per quella dell'intero continente».

Fioccano le parole grosse, tutti so-

no accusatori e accusati. La Georgia entra nel mirino del governo separatista dell'Ossezia meridionale: «Gli abitanti dei nostri villaggi di Orchosan, Abrev e Tsinagar sono stati costretti a trascorrere la notte nei boschi perché le truppe georgiane con le armi gli hanno intimato di andarsene». Gli osseti si sentono in pericolo: «Tbilisi sta concentrando unità militari e materiale pesante al confine, lungo il distretto di Lenigor». La Georgia

**I russi temono
che le navi Usa
portino ai georgiani
non solo aiuti
ma anche armi**

nega e rilancia: «I russi non si sono ritirati. Controllano ancora sei postazioni nella parte occidentale del nostro Paese e altre otto al confine con l'Ossezia».

In effetti, Mosca continua a sostenere il diritto di mantenere truppe di interposizione (dei «peacekeepers» un po' particolari) in alcune aree, come quella attorno a Senaki o allo strategico porto di Poti, sul Mar Nero, oltre alla zona cuscinetto lungo il confine osseto. Il ministro degli Esteri, Sergej Lavrov, lo ha ribadito al collega tedesco Steinmeier: la Russia accetta la presenza dell'Osce, ma vuole unicamente osservatori. I peacekeepers avranno solo il passaporto di Mosca.

Nel frattempo, è arrivato a Batumi, sul Mar Nero, il cacciatorpediniere americano USS Mc Faul, carico di generi alimentari, coperte e medicinali. O meglio, questa è la verità di Washington e Tbilisi. La versione russa è un'altra: la nave contiene anche armi, gli Usa e la Nato vogliono controllare il Mar Nero. Nicolas Sarkozy dovrà estrarre dal cilindro tutte le virtù della diplomazia, se si guarda all'oggetto del prossimo vertice europeo: «il futuro delle relazioni Ue-Russia e i rapporti con la Georgia».

L'INTERVISTA UWE BERKEMER

Il direttore dell'orchestra interetnica: dimostriamo che russi, georgiani, armeni possono lavorare insieme

«Caucaso, con la musica aiutiamo la pace»

di Emiliano Dario Esposito

La Caucasian Chamber Orchestra - in concerto lo scorso venerdì al festival della Lessinia di Verona - riunisce musicisti da ogni angolo del Caucaso. Russi, georgiani, ceceni, armeni, azeri, daghestani ed altri ancora: per il pianista e compositore tedesco Uwe Berkemer, direttore e suo fondatore nel 2005, si tratta di una vera e propria «orchestra per la pace».

Direttore, come ha vissuto la sua orchestra i drammatici momenti dello scontro russo-georgiano, eravate lì nei giorni scorsi?

«Io vivo a Tbilisi, mia moglie è georgiana. Per il nostro concerto in Italia saremmo dovuti partire lunedì scorso da lì, ma l'aeroporto era chiuso e la città ancora sotto i bombardamenti russi. Ora ci teniamo costantemente informati, in contatto telefonico con i nostri familiari. È molto difficile essere lontani da casa in queste situazioni, uno dei musicisti ha preferito rimanere accanto alla moglie incinta».

Cosa significa far parte di un'orchestra multietnica



La Caucasian Chamber Orchestra

caucasica in un momento come questo?

«Pensiamo che il nostro progetto non sia mai stato importante quanto adesso. Il Caucaso è sempre stata una zona di incomprensioni, di conflitti latenti, ma quando tre anni fa iniziammo non c'era una vera e propria guerra in corso. Adesso la nostra utopia, il nostro messaggio di convivenza pacifica,

assume un'importanza ancora maggiore».

Vi considerate in qualche modo un simbolo, quindi?

«Certo. Portiamo in giro per il mondo qualcosa di auspicabile, qualcosa che vorremmo che fosse non solo tra noi ma anche nei nostri paesi».

Lo scorso anno i registi svizzeri Fulvio Mariani e Mario Casella

hanno dedicato alla sua orchestra il documentario Grozny Dreaming, un diario della vostra recente tournée nel Caucaso. Siete poi riusciti a portarla suonando in Cecenia? Avete realizzato il «sogno»?

«La nostra tournée, il Peace Concert Tour, è andato oltre ogni aspettativa: riuscire a suonare in paesi come l'Armenia e la Georgia ci ha resi orgogliosi. Non è assolutamente facile per un'orchestra multietnica come la nostra riuscire ad esibirsi in tutto il Caucaso, neanche in periodi di relativa tranquillità. In effetti due mesi fa persino il nostro sogno di suonare a Grozny, in Cecenia, stava per realizzarsi. Ero andato lì personalmente a curare tutti gli aspetti organizzativi, e sembrava che le stesse autorità russe avessero iniziato a collaborare. Poi la situazione politica è andata peggiorando di giorno in giorno ed abbiamo dovuto rinunciare. L'idea è stata solo accantonata: ci teniamo particolarmente, è qualcosa che avrebbe un significato particolare. Vogliamo avere - e suscitare - ancora una speranza».

con il dialogo congelato tra Russia e Usa dopo l'accordo sull'installazione del sistema «antimissilistico» statunitense in Polonia. «Sono a rischio il multilateralismo e al via del disarmo» avevano scritto.

Ieri il pontefice è andato a quello che molto probabilmente è ritenuto come il cuore del problema: il rischio che venga messa in discussione proprio quella cultura del dialogo tra le nazioni e il rispetto del diritto internazionale essenziali per la pace e lo sviluppo nella giustizia. Per Ratzinger è forte il rischio di «un progressivo deterioramento del clima di fiducia e di collaborazione tra gli Stati» che, invece, sottolinea «dovrebbero essere sempre più coscienti di far parte di una famiglia delle Nazioni». Lo ha richiamando le parole di Giovanni Paolo II all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, ma anche il suo messaggio per la Giornata Mondiale della Pace del 1° gennaio 2006. «Tutti devono sentirsi accomunati da uno stesso destino» afferma, sottolineando che per la Chiesa è un destino «trascendente». E indica questa come la via per «scongiorare il ritorno a contrapposizioni nazionalistiche» che sottolinea «tanto tragiche conseguenze hanno prodotto in altre stagioni storiche». Una pagina della storia che si pensava chiusa, ma che i fatti recenti fanno temere come drammaticamente attuale. Eppure Benedetto XVI invita alla fiducia, a non cedere al pessimismo. Ma per questo, invita a ripudiare la violenza e a seguire con decisione la strada della «forza morale del diritto». Il richiamo del Papa è preciso: vuole dire percorrere «con tenacia e creatività» la strada delle «trattative eque e trasparenti» per dirimere le controversie a partire «da quelle legate al rapporto tra integrità territoriale e autodeterminazione dei popoli». Quindi di mantenere «fedeltà alla parola data» e ricercare «il bene comune». È così che per la Chiesa di Roma è possibile «costruire relazioni feconde e sincere» necessarie per assicurare «alle presenti e future generazioni tempi di concordia e di progresso morale e civile».

L'appello del vescovo di Roma rivolto ai potenti della Terra è fermo e appassionato. Chiede di «ripristinare le superiori ragioni della pace e della giustizia». Lo fa richiamando la missione affidata a Pietro e ai suoi successori da Gesù: «riunire in Cristo l'umanità intera in un'unica famiglia».

Già la Radio Vaticana e l'Osservatore Romano avevano espresso la preoccupazione della Santa Sede



Pompieri e soccorritori a Gori nell'est della Georgia Foto di Sergei Grits/AP

Il Papa: non si torni a scontri nazionalistici

Da Castel Gandolfo un appello: «La violenza va ripudiata»

di Roberto Monteforte

LA PACE È A RISCHIO La crisi internazionale scatenatasi in Caucaso con l'aperta contrapposizione tra Russia e Stati Uniti, può aprire la strada a derive pe-

ricolose: è la tentazione di risolvere i contrasti con la violenza, con le prove di forza. «Sono tentazioni legate a vecchi sistemi che vanno respinte. La violenza va ripudiata». Lo ha chiesto ieri con forza da Castel Gandolfo papa Benedetto XVI che all'Angelus ha espresso tutta la preoccupazione della Chiesa per il possibile ritorno a «tragiche contrapposizioni del passato». Già in questi giorni l'Osservatore Romano e Radio Vaticana avevano evidenziato il pericolo di un ritorno al clima di «guerra fredda»



Papa Benedetto XVI Foto Ansa

Kirghizistan, aereo si schianta al decollo: almeno 71 morti

Era diretto in Iran. Il pilota aveva tentato il rientro per un guasto. La Itek Air è una compagnia nella lista nera della Ue

di Roma

Un Boeing-737 della compagnia privata Itek-Air si è schiantato subito dopo il decollo dall'aeroporto di Bishkek, in Kirghizistan. Secondo le prime informazioni sono morti almeno 71 dei 123 passeggeri sono morti nello schianto. I superstiti sarebbero quasi tutti feriti gravemente. La sciagura si è svolta con modalità in parte simili a quella di mercoledì scorso a Madrid, in cui sono morte 154 persone e 18 sono sopravvissute ma versano in condizioni molto gravi. Il velivolo, diretto a Teheran, si era appena alzato dal suolo, quando per cause ancora non verificate, è precipitato vicino al villaggio di Dzhang-Dzher. A quanto pare il pilota stava tentando di rientrare al luogo di partenza avendo notato che qualcosa a bordo non funzionava.

La compagnia kirghiza era stata inserita nella lista nera redatta un anno fa dalla Commissione trasporti dell'Unione europea. L'elenco comprende quelle compagnie che non danno sufficienti garanzie di sicurezza sullo stato dei propri vettori e sull'accuratezza della manutenzione e dei controlli. I cieli dei Paesi Ue sono off-limits per gli aerei della Itek-Air. Intanto un altro aereo della Spanair, un Md-82 come quello del-

l'incidente di mercoledì all'aeroporto Barajas, è stato costretto ieri a interrompere il volo fra Barcellona e le Canarie a causa di un problema tecnico. Il guasto non era grave ma per precauzione il pilota ha effettuato un atterraggio non previsto a Malaga, in Andalusia. I 141 passeggeri sono stati

Un velivolo di Spanair costretto a un atterraggio di emergenza a Malaga

alloggiati in un albergo in attesa di poter ripartire. «Si tratta di incidenti che accadono regolarmente, sono all'ordine del giorno di tutte le compagnie», ha detto un portavoce della Spanair. Sul disastro della settimana scorsa, il ministro degli Interni Alfredo Perez Rubalcaba ha dichiarato ieri che l'identificazione delle 154 vittime «è più difficile del previsto» e potrà richiedere ancora del tempo. «È più complicato di quanto pensassimo inizialmente», ha detto il ministro uscendo dall'ospedale di Madrid dove ha visitato un bambino rimasto ferito nell'incidente. «Dobbiamo essere sicuri che ciò che diremo ai familiari sia la veri-

tà», ha aggiunto Perez Rubalcaba, che in precedenza aveva assicurato che entro ieri sarebbe stata riconosciuta la maggioranza delle vittime dell'incidente. Quasi tutti i corpi sono completamente carbonizzati e l'identificazione tramite le impronte digitali è possibile solo in una cinquantina di casi. Per gli altri è necessario il test del Dna, il prelievo del quale in alcuni casi è problematico a causa dello stato dei cadaveri. Il ministro della giustizia ha mobilitato una squadra di biologi per aiutare i medici legali nell'identificazione dei 62 corpi più devastati dalle fiamme. Fra le vittime da identificare, anche l'italiano Domenico Riso.

Servizi-italiani.net Srl

Rassegna stampa
Rassegna stampa italiana ed internazionale
Rassegne settoriali e client-oriented
Stampa araba, cinese, russa
Africa e America Latina

Servizi giornalistici
Duecento lanci al giorno da tutto il mondo
Su politica, economia, società e cultura
cinese, telecomunicazioni e media
Editoria aziendale, giornali chiavi in mano

Comunicazione
Relazioni istituzionali, analisi politica
analisi della stampa e della reputazione
Ufficio stampa, segreteria internazionale